

**LA SPOSA SUL METRÒ.**

*Milano, 7 marzo 2017*

La sposa sul metrò è compostamente seduta. Tra le mani ha un delicato benché pesante (come dice lei) bouquet di rose e di rosei fiorellini, alcuni dei quali sono migrati a punteggiare i capelli della sposa sul metrò e quelli della madre della sposa, creando così un ideale filo che le accompagna, anche se per adesso sono lontane: una su un metrò e l'altra su quello che segue; metrò che hanno preso subito dopo la cerimonia di nozze per recarsi in Cascina Cuccagna, dove ci sarà il Grande Ricevimento.

Adesso la sposa sul metrò è circondata dagli amici, ed è a fianco del suo sposo, anche lui sul metrò, vestito con un elegante completo grigio. La sposa sul metrò porta invece un abito bianco: è lungo sino al ginocchio ed è completato da un leggero soprabito, anch'esso bianco, fermato in vita da un solo bottone. Qualcuno potrebbe dire che il colore non è molto appropriato alla circostanza: storicamente il bianco abito da sposa (lungo o corto che fosse) con il suo chiarore alludeva all'illibatezza della sposa, mentre in questo caso si vede chiaramente che la sposa sul metrò aspetta un figlio (anzi una figlia, Laila), che nascerà tra pochi mesi.

Forte anche del fatto che la sposa sul metrò e lo sposo sul metrò sono in tre che, come è noto, è il numero perfetto, indipendente com'è dai significati storici e dalle eventuali perplessità della cosiddetta *gente per bene*, la sposa sul metrò è radiosa. E radiosi sono tutti gli amici, che ancor più sorridono quando una coppia di rom – casualmente presente nella stessa vettura – malamente strimpella con violino e fisarmonica un “tanti auguri a te”: melodia propiziatoria di anni felici, che frutta ai sornioni e sorridenti musicisti lautissimi oboli, anche se non del tutto meritati.

A questo punto va però detto che questo non è il primo viaggio in metrò della sposa: anche per andare a Palazzo Reale, dove si è appena conclusa la cerimonia di nozze, il mezzo di trasporto scelto da questa Principessa e da questo Principe della sostenibilità è stato il metrò: e non poteva essere diversamente, vista l'educazione ricevuta e le conseguenti abitudini di vita.

Supponiamo che anche su quel metrò iniziale la sposa abbia suscitato sorrisi di tenerezza da parte degli altri viaggiatori, contenti di far parte, anche se per poche fermate, di un giorno di così grande festa.

Noi non c'eravamo e quindi non sappiamo cosa facesse la sposa sul metrò: stava seduta? Era in piedi a fianco del futuro sposo? Forse se ne stava in silenzio, cullando i suoi sentimenti come cullava la sua bambina, che se ne stava felice nella tranquilla acqua materna. D'altra parte chi può dire cosa passi nell'animo della sposa sul metrò mentre si sta recando a sposarsi, a fianco del suo futuro marito e dei suoi genitori? Gioia, tenerezza verso quell'uomo che le è accanto, la sicurezza di uno sguardo che illumina il futuro, un velo di inquietudine forse non consciamente avvertita per l'imminente cambiamento, perché tu puoi ben convivere con una persona, ma la cerimonia, suavia, è pur sempre la cerimonia. E poi, forse, tante altre cose ancora, tanti sentimenti tutti avviluppati tra di loro, sino a formare quel grande grumo di inestricabile e indicibile emozione che accompagnerà tutti per tutto il giorno, facendo perdere orizzonti e senso del reale. In ogni caso, tutte cose che non sappiamo e che forse non sa neppure la sposa sul metrò, impegnata com'è a contare le fermate che la separano da Piazza Duomo.

Giunta nel porticato, davanti all'ingresso di Palazzo Reale, c'è l'incontro con amici e parenti. Qualcuno è venuto da lontano (Toscana, Veneto, Liguria); altri, più brevemente, arrivano da Milano e dintorni, presumibilmente tutti in metrò.

Esauriti i saluti, gli abbracci e i baci, è il momento dell'ingresso nella sala delle nozze, tutta stucchi, velluti e lampadari di cristallo: madre in prima fila, il quasi sposo al centro, in nervosa attesa, gli invitati distribuiti sulle sedie o in piedi al fondo della sala da cui, con passo sicuro e un po' mimando quello classico dei film americani in cui il genitore accompagna la figlia all'altare, la sposa entra al fianco del padre: dal punto di vista legale è il momento del cambio: il padre cessa di essere la figura che è stata accanto alla figlia sino ad oggi e il privilegio di questa vicinanza diventa di un altro. La camminata è accompagnata da un canto a sua volta accompagnato da una chitarra, entrambi chiamati a sostituire il più tradizionale organo ed entrambi coperti di applausi. Giunti davanti all'officiante, il padre sancisce il passaggio con una breve stretta sul braccio del futuro sposo e poi si ritira, con occhi lucidi, al fianco della madre della sposa, restando però pur sempre in prima fila.

I due sposi si guardano. Qualcuno dice autorevolmente che si possono baciare, cosa che subito la futura sposa e il futuro sposo fanno, tra gli applausi del pubblico. A dirlo,

forse, è stata la *regista comunale* chiamata a orchestrare la cerimonia di nozze, una figura sulla quale gravano alcuni interrogativi. A suscitargli potrebbe essere il suo continuo svolazzare da un lato all'altro del tavolo che sorregge i registri ma forse, ancora di più, il suo abito: nella fantasia della *regista* è evidentemente un abito classico da invitata al matrimonio: leggermente scollato sul davanti, sovrastato da uno scamicciato in voile con disegni leopardati, è riccamente completato da un cappello a larghe tese e da "guanti mezze dita" neri. Magra e alta ricorda una fata un po' maligna ma anche, come tutti sperano, una strega un po' benigna; in ogni caso svolge il proprio compito in modo discreto e con precisione.

L'officiante è una quasi-sorella della madre, essendo le due cresciute insieme sin dall'asilo, ed è abilissima a tessere un discorso che, mescolando brani da Il Piccolo Principe, poesie di Alda Merini e notazioni personali, strappa applausi, una richiesta di fotocopia del testo da parte della *regista comunale*, e lacrime di commozione da parte degli sposi ormai sposati e dei genitori: sono le prime, e durante la giornata ne seguiranno infinite altre: tutte di gioia commossa o di commozione gioiosa, se si preferisce.

L'uscita è tra lanci di riso sotto un cielo che non è mai stato così bello e con un sole che esplose di bianco il marmo del Duomo. Le foto sono quelle di rito e alla fine, esaurite tutte le richieste, tutti si avviano al metrò: sulla soglia della discesa, il previdente padre offre, a chi non ne fosse provvisto, il biglietto che, come si sa, deve essere "obliterato al tornello d'accesso prima di accedere ai treni".

Il corteo s'immette nelle scale: chi sta dietro segue chi sta davanti, non avendo la minima idea su quale metrò si debba salire. Alla fine si capisce che il metrò della sposa sul metrò è quello diretto a San Donato, ma la sposa sul metrò con suo marito e con tutti gli amici scendono a piazza Lodi, chiedendosi come fare per raggiungere la Cascina Cuccagna. Il corteo, come vuole la tradizione, è aperto dagli *sposi* che, come vuole la rima, sono *radiosi* e soprattutto felici del fatto che nessuno suoni clacson o sventoli fiori bianchi di stoffa, cosa per altro impossibile, visto che tutti sono a piedi. In ogni caso, anche se la sposa sul metrò e il suo neo-marito aprono il passo, in realtà il passo è guidato dalla madre della sposa sul metrò che – con sicurezza – conduce tutti alla meta impartendo istruzioni precise, tra gli sguardi incuriositi e sorridenti dei

passanti che passano e di chi sta pranzando seduto a un tavolino o sui gradini di una rosticceria.

Arrivati in Cascina Cuccagna la sposa sul metrò riacquista la propria sicurezza e, senza bisogno di ulteriori suggerimenti materni, indirizza gli ospiti al primo piano della struttura, dove in una serie di sale una piccola orchestra (piano, contrabbasso, batteria, chitarra e voce) intrattiene piacevolmente con musiche jazz.

Quando tutti gli ospiti sono arrivati, mentre si gustano le prime delizie, si apre anche la danza dei discorsi che si inframmezzeranno tra una portata e l'altra. Il primo è quello del padre, cui toccherà anche – più tardi – aprire il ballo degli sposi, danzando con la sposa sul metrò che, a questo punto, non essendo più sul metrò può tornare in possesso del suo vero nome – Giulia. Così mentre il padre balla con la sposa, la madre della sposa balla con Martin, lo sposo. La danza dei destini incrociati non è però lunga e dopo qualche passo la sposa guadagna le braccia dello sposo e il padre quelle della madre. Ma chissà cosa c'era nella mente del padre durante quella danza: in fin dei conti è, quello del ballo, un altro momento rituale: è l'ultima volta che il padre balla con la figlia. Dopo quel ballo ci sarà lo sposo a fianco della figlia e il rito sarà veramente concluso. Anche qui, naturalmente, per chi non è nella mente del padre è impossibile comprendere il gioco delle emozioni, tanto il nucleo è compatto. Forse ci riuscirà il padre, vista la sua professione, con suggerimenti sorridenti da parte della madre, con cui conclude la danza d'avvio.

Ma torniamo ai discorsi. Il primo, si diceva, è quello del padre, per l'appunto, perché sempre ai padri tocca il compito di aprire il passaggio nella giungla delle emozioni. Cosa che il padre – sostenuto da applausi che scoppiano durante i momenti più commoventi – fa in modo egregio. Il discorso ripercorre i tempi dell'incontro tra la figlia e un Martin incontrato a Barcellona, durante un periodo di studi su cui Giulia non racconta molto ai genitori, presa com'è dal suo amore. Un discorso che ripercorre la calata di Martin da Barcellona in Italia su un'auto carica di tutti gli averi del futuro sposo, ma povera di gomme e di motore, tanto che il padre sarà costretto a un viaggio di recupero nella notte sino al parcheggio deserto di Vicolungo, dove l'auto di Martin ha esalato il suo ultimo respiro e dove Martin lo aspetta nel deserto del parcheggio. Sottolineata questa sua prestazione eroica, dopo aver abbracciato la figlia e il neo-

genero – e qui riprendono le lacrime che alla fine lasceranno il soprabito della sposa intriso di fard delle amiche mescolato con le loro lacrime e con quelle di amici e parenti – il padre lascia la parola al figlio.

Emozionato, il fratello della sposa finge di aiutarsi con appunti scritti su un piccolo quadernetto nero, quasi fosse un bastone cui appoggiarsi per arrivare senza danni alla fine della performance: ma si vede che è una finta e che il discorso non ha bisogno di appunti, tutto centrato sul cambiamento dei ruoli che questo matrimonio reca con sé, ma che ci si augura condurrà a un rapporto non più basato sulla comune discendenza ma fondato sull'amicizia, tanto per sottolineare l'importanza dei rapporti scelti rispetto a quelli piovuti dal cielo.

E il tema dell'amicizia è quello ripercorso in ogni sua sfumatura da tutte le amiche e gli amici che sono chiamati a raccontare, a donare un pensiero a questa coppia nuova di zecca: amici straordinari, capaci di dipingere straordinari ritratti di Giulia assieme a reti di protezione della coppia, per arrivare a proporsi come le radici della nuova unione, che potrà così crescere forte per vivere per sempre nel trascorrere dei giorni.

C'è però un fatto che rende la festa ancora incompleta: la solitudine di Martin, che è accompagnato soltanto da un amico, suo testimone di nozze, ma privo della presenza dei parenti. Ma qui interviene Giulia che, quasi senza rendersene conto, dice di voler “fare un regalo a mio marito” – una piccola pausa e poi la sottolineatura quasi stupita: “è la prima volta che dico *mio marito*”. E mentre scocca l'applauso, parte un filmato: sono i parenti di Martin che intervengono alla festa augurando tutta la gioia possibile alla coppia, con abbracci del tutto virtuali ma non per questo meno intensi.

E dopo questo incontro, il taglio della torta di nozze adorna in modo propiziatorio di buoni frutti conclude la giornata.

L'estensore di queste note avrebbe voluto intervenire per regalare un pensiero ma, giudicando che non fosse il caso di sottrarre altro tempo alle danze, il pensiero se lo è tenuto per sé, con l'intenzione però di donarlo in conclusione di questo piccolo resoconto.

Il pensiero, in realtà, è il racconto di un'intervista che una giornalista fece a un anziano signore che festeggiava i 50 anni di matrimonio il quale, alla domanda "Ma come ha fatto a far durare il suo matrimonio tutti questi anni?" rispose: "Vede, io appartengo a una generazione che, quando le cose si rompevano, non le buttava via, ma le aggiustava".

Ecco: cara sposa sul metrò e caro sposo anche tu sul metrò, questo è il mio augurio: imparate ad aggiustare.

E buon viaggio, dall'alto dei miei 45 anni di matrimonio con Claudia che, con me, vi abbraccia forte.